

CAPITALE E IDEOLOGIA.

INTERVISTA A THOMAS PIKETTY

a cura di Sean Rose, scrittore e collaboratore della rivista dei Gesuiti francesi *Études*
in *Aggiornamenti Sociali* 71 – Fondazione Culturale San Fedele.

A seguito dell'uscita in Francia del suo ultimo libro, intitolato *Capital et idéologie*, l'economista francese Thomas Piketty, autore del bestseller *Il capitale nel XXI secolo*, ha concesso alla rivista dei gesuiti francesi *Études* una lunga intervista, che qui riproduciamo. Il tema a cui Piketty rivolge ora la sua attenzione è la giustificazione sociale delle disuguaglianze nelle diverse epoche e nelle diverse culture. Qual è la funzione delle ideologie nel sostenere l'assetto sociale e le sue disuguaglianze, anche nel mondo contemporaneo? È possibile superare la visione sacrale del diritto di proprietà e immaginare altri assetti per il XXI secolo? Quali riforme sono necessarie per assicurare davvero a tutti pari opportunità?

Lo scopo dell'economia è tanto la regolazione delle disuguaglianze quanto la gestione degli affari. Che cosa pensa di un'affermazione di questo genere?

«Effettivamente **ogni società ha bisogno di dare un senso alle proprie disuguaglianze e alla propria organizzazione sociale. In particolare, ogni società si basa su una teoria dei confini e una teoria della proprietà.** Da un lato, dobbiamo spiegare chi fa parte della comunità umana e politica a cui apparteniamo e chi no, in quale territorio e secondo quali istituzioni essa deve governarsi e come deve organizzare le relazioni con le altre comunità, all'interno della vasta comunità umana universale (che, secondo le ideologie, può essere più o meno riconosciuta come tale). Si tratta in gran parte della questione del sistema politico, ma anche di rispondere immediatamente alle domande sulla disuguaglianza sociale, in particolare quella che separa i cittadini dagli stranieri. D'altra parte, occorre anche rispondere alla questione della proprietà: è possibile possedere altri esseri umani, terreni agricoli, edifici, imprese, risorse naturali, conoscenze, attività finanziarie, debito pubblico? Secondo quali modalità pratiche e quale sistema giuridico e giurisdizionale dovrebbero essere organizzati i rapporti tra proprietari e non proprietari e la loro perpetuazione nel tempo? La questione del regime di proprietà, insieme a quella dell'istruzione e della tassazione, ha un impatto strutturante sulle disuguaglianze sociali e sulla loro evoluzione. Nella maggior parte delle **società antiche**, le questioni del regime politico e della proprietà, cioè del potere sugli individui e del potere su ciò che si possiede – che nel caso della schiavitù possono essere altre persone – sono collegate in modo diretto e immediato. È ovviamente il caso delle società schiaviste, dove le due questioni in larga parte si confondono: alcuni individui ne possiedono altri, di cui sono al tempo stesso governanti e proprietari.

Lo stesso vale, ma in modo più sottile, nelle **società tripartite o trifunzionali**, cioè divise in tre classi funzionali: clero religioso, aristocrazia guerriera, plebe lavoratrice. In questa forma storica, in vigore nella maggior parte delle civiltà premoderne, le due classi dominanti sono indissolubilmente classi dirigenti con poteri sovrani (sicurezza, giustizia) e classi proprietarie. Per secoli, il landlord è stato così il signore delle persone che vivevano e lavoravano sulla terra e il signore della terra stessa.

Le **società di proprietari**, che fiorirono in particolare in Europa nel XIX secolo, cercarono di separare rigorosamente la questione del diritto di proprietà (considerato universale e accessibile a tutti) da quella del potere sovrano (ormai monopolio dello Stato centralizzato). Tuttavia, il regime

politico e il regime di proprietà rimangono strettamente legati, da un lato perché i diritti politici sono stati a lungo riservati ai proprietari, nel quadro dei cosiddetti regimi censitari, e dall'altro lato e più in generale perché molteplici norme costituzionali hanno continuato (e continuano tuttora) a limitare drasticamente qualsiasi possibilità che una maggioranza politica ridefinisca il regime di proprietà in modo legale e pacifico.

Nella mia indagine, mostro che **le questioni del regime politico e del regime di proprietà non hanno mai cessato di essere indissolubilmente legate, dalle antiche società trifunzionali e schiaviste a quelle postcoloniali e ipercapitaliste di oggi**, passando naturalmente per le società di proprietari e quelle comuniste e socialdemocratiche, che si svilupparono in risposta alle crisi di disuguaglianza e di identità causate dalle società di proprietari.»

Il suo nuovo libro Capital et idéologie passa in rassegna le giustificazioni della disuguaglianza anche al di fuori dell'Occidente: in Cina, India, Giappone, Medio Oriente. Qual è lo scopo di un approccio globale?

«È essenziale tornare alle radici dell'attuale regime di disuguaglianza. In generale, la disuguaglianza moderna si basa su una grande narrazione proprietarista⁴, imprenditoriale e meritocratica: la disuguaglianza moderna sarebbe giusta, perché deriverebbe da un processo liberamente scelto in cui tutti avrebbero pari opportunità di accesso al mercato e alla proprietà, e tutti beneficerebbero automaticamente di quanto accumulato dai più ricchi, che sono considerati i più intraprendenti, meritevoli e produttivi. Ci troveremmo così agli antipodi della disuguaglianza delle società antiche, che si basava su disparità di ceto rigide, arbitrarie e spesso dispotiche. Il problema è che **l'aumento delle disuguaglianze a partire dagli anni '80 e '90 ha preso proporzioni così massicce che diventa sempre più difficile giustificarle in nome dell'interesse generale.**

Inoltre, quasi ovunque si spalanca un abisso tra i proclami meritocratici ufficiali e la situazione concreta delle classi svantaggiate in termini di accesso all'istruzione e alla ricchezza. La retorica meritocratica e imprenditoriale appare spesso come uno strumento che i vincitori dell'attuale sistema economico usano per giustificare comodamente qualsiasi livello di disuguaglianza, senza nemmeno doverla analizzare, e stigmatizzare i perdenti per la loro mancanza di merito, virtù e diligenza. Questa colpevolizzazione dei più poveri non esisteva, o almeno non nella stessa misura, nei precedenti regimi di disuguaglianza, che ponevano maggiormente l'accento sulla complementarità funzionale tra i diversi gruppi sociali.

La disuguaglianza moderna è caratterizzata anche da un insieme di pratiche di discriminazione e di disuguaglianze di ceto ed etnico-religiose, della cui violenza le favole meritocratiche non danno conto e che ci avvicinano alle forme più brutali delle disuguaglianze dell'antichità da cui pretendiamo di distinguerci. Possiamo citare le discriminazioni di cui sono vittima i senza dimora, o coloro che provengono da certi quartieri o da determinate origini. Pensiamo anche ai migranti che annegano. Di fronte a queste contraddizioni e in assenza di un nuovo orizzonte universalista ed egualitario credibile che consenta di affrontare le sfide della disuguaglianza, delle migrazioni e del cambiamento climatico in futuro, c'è da temere che il ripiegamento identitario e nazionalista assuma il ruolo di grande narrazione alternativa, come si è visto in Europa nella prima metà del XX secolo e come si manifesta nuovamente all'inizio del XXI secolo in diverse parti del mondo. In linea di principio, il passaggio dalle società divise in ordini dell'Ancien Régime a quelle di proprietari del XIX secolo avrebbe dovuto porre fine alle disuguaglianze di ceto e sancire l'uguaglianza di tutti relativamente al diritto di proprietà. Ma, in pratica, la modernità proprietarista euroamericana è stata accompagnata da uno sviluppo senza precedenti di sistemi schiavistici e coloniali, che ha condotto a persistenti disuguaglianze tra bianchi e neri negli Stati Uniti e tra popolazioni autoctone e immigrate in Europa, con modalità diverse, ma comunque comparabili. In sintesi: **le disuguaglianze legate alle differenze di ceto o di origine etnico-religiosa (o percepite come tali) continuano a svolgere un ruolo centrale nella disuguaglianza moderna,**

che non si riduce alle favole meritocratiche che emergono in certi discorsi. Tuttavia, per comprendere appieno questa dimensione centrale delle disuguaglianze moderne, è importante iniziare a studiare le società trifunzionali tradizionali e le loro varianti e come a partire dal XVIII secolo queste si siano gradualmente evolute in un complesso mix di società di proprietari (in cui le differenze di ceto ed etnico-religiose sono in linea di principio cancellate, ma le disuguaglianze economiche e patrimoniali possono assumere proporzioni insospettabili) e di società schiaviste, coloniali e postcoloniali (in cui le differenze di ceto ed etnico-religiose svolgono invece un ruolo centrale, eventualmente in combinazione con considerevoli disuguaglianze economiche e patrimoniali). Più in generale, lo studio delle traiettorie di evoluzione delle società trifunzionali e della loro diversità costituisce una delle chiavi essenziali per analizzare il ruolo delle istituzioni e delle ideologie religiose nella strutturazione delle società moderne, in particolare attraverso il loro coinvolgimento nel sistema educativo e, più ampiamente, nella regolamentazione e nella rappresentazione delle disuguaglianze sociali. In alcuni casi, in particolare in India, anche il sistema coloniale ha contribuito a irrigidire le antiche disuguaglianze tra caste e a dare loro un'esistenza amministrativa imprevedibilmente duratura, che continua a strutturare il conflitto sociale e politico, nonostante i tentativi dell'India indipendente di superarle.»

Ma allora non esistono leggi economiche "naturali"?

«**La disuguaglianza non è economica o tecnologica: è ideologica e politica.** In altre parole, il mercato e la concorrenza, i profitti e i salari, il capitale e il debito, i lavoratori qualificati e non qualificati, i cittadini e gli stranieri, i paradisi fiscali e la competitività non esistono in quanto tali. Sono costruzioni sociali e storiche che dipendono interamente dal sistema giuridico, fiscale, educativo e politico che abbiamo scelto di istituire e dalle categorie a cui facciamo riferimento. Queste scelte rimandano innanzitutto alle rappresentazioni, che ogni società si costruisce, della giustizia sociale e di una economia giusta, e ai rapporti di forza politico-ideologici tra i diversi gruppi al suo interno.

Questi rapporti di forza non sono solo materiali: sono anche e soprattutto intellettuali e ideologici. In altre parole, **le idee e le ideologie contano nella storia, perché rendono costantemente possibile immaginare e strutturare nuovi mondi e società diverse.** Sono sempre possibili traiettorie multiple.

Questo approccio si differenzia dai molti discorsi conservatori volti a spiegare che esistono fondamenti "naturali" delle disuguaglianze. In modo tutt'altro che sorprendente, le élite delle diverse società, in ogni epoca e a ogni latitudine, hanno la tendenza a "naturalizzare" le disuguaglianze, cioè a cercare di dare loro una base naturale e oggettiva, a spiegare che le disparità sociali esistenti sono nell'interesse dei più poveri e della società nel suo insieme, e che in ogni caso la loro struttura attuale è l'unica possibile e non può essere sostanzialmente modificata senza causare immense disgrazie. L'esperienza storica mostra il contrario: le disuguaglianze variano molto nel tempo e nello spazio, nella loro scala e struttura, e con modalità e una velocità che i contemporanei spesso avrebbero avuto difficoltà a prevedere anche solo qualche decennio prima. Questo a volte è stato causa di disgrazie. Ma, nel complesso, **i diversi eventi e processi rivoluzionari e politici che hanno permesso di ridurre e trasformare le disuguaglianze del passato sono stati un grande successo** e sono alla base delle nostre istituzioni più preziose, proprio quelle che hanno consentito di rendere reale l'idea di progresso umano: suffragio universale, istruzione gratuita e obbligatoria, assicurazione sanitaria universale, tassazione progressiva. È molto probabile che sarà così anche in futuro. Le disuguaglianze e le istituzioni attuali non sono le uniche possibili, checché ne pensino i conservatori, e saranno costantemente chiamate a trasformarsi e reinventarsi.

Qual è la differenza tra la sua lettura ideologica dell'economia e la critica di Marx al capitalismo?

Questo approccio basato sulle ideologie, le istituzioni e la diversità delle traiettorie possibili si differenzia dalle dottrine, talvolta definite “marxiste”, secondo cui sarebbero le forze economiche e i rapporti di produzione a determinare quasi meccanicamente la “sovrastuttura” ideologica di una società. Io insisto piuttosto sul fatto che **esiste una reale autonomia della sfera delle idee, cioè la sfera ideologico-politica**. Al medesimo stadio di sviluppo dell’economia e delle forze produttive – ammesso e non concesso che queste parole abbiano un senso – corrisponde una molteplicità di possibili regimi ideologici, politici e della disuguaglianza.

Ad esempio, la teoria della transizione meccanica dal feudalesimo al capitalismo come risultato della rivoluzione industriale non ci permette di rendere conto della complessità e della diversità delle traiettorie storiche e politico-ideologiche osservate nei vari Paesi e regioni del mondo, in particolare delle differenze tra regioni colonizzatrici e colonizzate, come all’interno di ciascuno dei due gruppi, e soprattutto non ci permette di ricavarne le lezioni più utili per le fasi successive. Ripercorrendo la storia, si constata che ci sono sempre state e sempre ci saranno delle alternative. A tutti i livelli di sviluppo, ci sono molti modi per strutturare un sistema economico, sociale e politico, per definire i rapporti di proprietà, per organizzare un sistema fiscale o educativo, per affrontare un problema di debito pubblico o privato, per regolare i rapporti tra le diverse comunità umane, e così via. Ci sono sempre diversi modi possibili per organizzare una società e i rapporti di potere e di proprietà al suo interno e queste differenze non riguardano solo i dettagli. In particolare, **ci sono diversi modi di organizzare i rapporti di proprietà nel XXI secolo e alcuni di essi possono costituire un superamento del capitalismo molto più reale della promessa di distruggerlo senza preoccuparsi di ciò che verrà dopo**.

Lo studio delle diverse traiettorie storiche e delle tante biforcazioni incompiute del passato è il miglior antidoto sia al conservatorismo elitario sia all’attesa della palingenesi rivoluzionaria. Questo atteggiamento di attesa spesso tralascia di progettare il regime istituzionale e politico di autentica emancipazione da applicare il giorno dopo la rivoluzione e, in generale, conduce ad affidarsi a un potere statale ipertrofico e indefinito, che può rivelarsi tanto pericoloso quanto la sacralizzazione della proprietà a cui dichiara di opporsi. Questo atteggiamento ha causato notevoli danni umani e politici nel XX secolo, di cui non abbiamo ancora finito di pagare il prezzo. Il fatto che il postcomunismo – nella versione russa come in quella cinese e, in una certa misura, anche nella versione dell’Europa orientale, nonostante tutte le differenze tra queste tre traiettorie – sia diventato, all’inizio del XXI secolo, il miglior alleato dell’ipercapitalismo è la diretta conseguenza dei disastri comunisti stalinisti e maoisti e dell’abbandono di ogni ambizione egualitaria e internazionalista che ne è derivata. Il disastro comunista è persino riuscito a mettere in ombra i danni causati dalle ideologie schiaviste, colonialiste e razziste, nonché i profondi legami che le uniscono all’ideologia proprietarista e ipercapitalista. Niente male come risultato!

Ma il proprietarismo, nella misura in cui non discrimina in base alla classe sociale di appartenenza ma al merito, non è un passo in avanti?

In base al merito è una parola grossa! Certo **il proprietarismo si basa su una promessa di uguaglianza che è in parte una realtà. Il problema è la trasformazione del diritto di proprietà in una nuova religione**, che si afferma in modo estremo con le appropriazioni coloniali o con gli indennizzi concessi ai proprietari di schiavi al momento dell’abolizione della schiavitù. È così che Haiti si è ritrovata con un debito verso la Francia fino alla metà del XX secolo! Per i “liberali” come Tocqueville, il risarcimento dei proprietari di schiavi è fuori discussione ed egli ne fa una ragione di lotta personale: se scopriamo queste proprietà, non finiremo per mettere tutto in discussione? Questa paura del vuoto, questo rifiuto di discutere razionalmente i limiti collettivi da mettere alla concentrazione del potere e della proprietà in poche mani, li ritroviamo ancora oggi. Si continua a sacralizzare il diritto dei proprietari, a sfruttare le risorse naturali che dovrebbero rimanere nella terra o un patrimonio di conoscenze che dovrebbe continuare essere un bene comune.

Quindi la meritocrazia è un'esca?

È stato il sociologo britannico Michael Young negli anni Cinquanta il primo a denunciare la diversificazione che sarà causata da questa nuova ideologia che mira a giustificare disuguaglianze abissali nel campo educativo ed economico. Dopo avere partecipato alla stesura della piattaforma del partito laburista nel 1945, se ne allontanò, considerando insufficiente lo sforzo di rinnovamento del programma del Partito, in particolare riguardo all'istruzione. Young era particolarmente preoccupato per l'estrema stratificazione del sistema britannico di istruzione secondaria. Nel 1958 pubblicò una sorprendente distopia, intitolata *The rise of the Meritocracy 1870-2033- An Essay on education and equality*. Immagina una società britannica e globale sempre più stratificata secondo le capacità cognitive, legate strettamente, anche se non sistematicamente, alle origini sociali. I Tories, i conservatori, diventerebbero il partito dell'aristocrazia intellettuale, riuscendo su questa base a restituire alla Camera dei Lord potere. I laburisti diventerebbero il partito dei tecnici in lotta con i populistici. Questi ultimi sarebbero i rappresentanti delle classi popolari arrabbiate per l'emarginazione socioeconomica, in un mondo in cui la scienza avrebbe decretato che solo un terzo della popolazione può avere una occupazione. Nel racconto di Young i populistici reclamerebbero invano l'uguaglianza educativa e l'unificazione dell'istruzione in scuole secondarie unificate che offrirebbero la stessa formazione e le stesse risorse tutti giovani britannici. Ma si scontrerebbero con il rifiuto congiunto di Tories e Laburisti, che avrebbero da tempo abbandonato ogni ambizione egualitaria. Alla fine il Regno Unito sprofonderebbe in una rivoluzione populista nelle 2033. La storia a questo punto si interrompe, perché il reporter sociologo che la racconta muore nei violenti disordini che devastano il paese.

Per quanto riguarda Young, è scomparso nelle 2002, senza potersi rendere conto del fatto che la realtà avrebbe superato il suo racconto, almeno su un punto: tra il 2000 e il 2010, i Laburisti sono diventati il primo partito tra i laureati ponendosi davanti ai conservatori. Si può costatare lo stesso per il Partito Democratico negli Stati Uniti per i vari partiti socialdemocratici e socialisti in Francia e, in misura leggermente minore, in Germania e Svezia. Quelli che nel periodo 1950-1980 erano i partiti dei lavoratori, sono diventati nel periodo 1990-2020, i partiti dei laureati e di vincitori del sistema educativo. È quella che nel libro chiamo *gauche brahmane*, letteralmente sinistra bramina, ovvero sinistra di élite. **È l'intero modello di giustizia sociale che deve essere ripensato, a partire da una nozione credibile di giustizia educativa.**

Uno dei temi oggetto della sua attenzione e la questione fiscale in particolare l'imposta progressiva come strumento di progresso sociale. A quando risale questa idea?

I dibattiti sull'imposta progressiva sono molto antichi. Assumono una forma sempre più precisa a partire dal Rinascimento e poi nelle Settecento. In particolare, durante la Rivoluzione francese furono avanzate proposte esplicite di aliquote che vanno dall'1% per i redditi o l'eredità più bassi fino al 70% per i più alti. Ma è stato solo nel XX secolo che sistemi di questo genere sono stati sperimentati su larga scala, con aliquote che negli Stati Uniti hanno raggiunto il 70-90% per i ricchi nel periodo dagli anni Trenta agli anni Ottanta, prima del presidente Ronald Reagan incominciasse a smantellare questa eredità. Cerco di esaminare con freddezza gli elementi di valutazione a nostra disposizione e ne concludo che la promessa reaganiana di stimolare la crescita non ha funzionato e ha contribuito all'attuale disincanto e alla deriva identitaria e tribalista trumpiana.

Nonostante tutto resta ottimista e continua a credere che sia possibile superare la nozione di proprietà puramente privata?

Sulla base dell'esperienza analizzata nel mio libro, **sono convinto che sia possibile andare oltre il capitalismo e la proprietà privata e costruire una società giusta** sulla base del socialismo democratico partecipativo e del socialfederalismo. La strada per arrivare passa l'istituzione di un regime di proprietà sociale e temporanea, basato da un lato sulla limitazione dei diritti di voto

[nelle aziende] e sulla condivisione del potere con i lavoratori e dall'altro su una imposta sul patrimonio fortemente progressiva, una dotazione universale di capitale e la circolazione permanente dei beni. Implica inoltre un sistema di tassazione progressiva sul reddito e di regolamentazione collettiva delle emissioni di carbonio in grado di finanziare la sicurezza sociale, il reddito di base, la transizione ecologica e l'istituzione di un diritto all'istruzione davvero egualitaria. Infine, questo richiede lo sviluppo di una nuova forma di organizzazione della globalizzazione, con trattati di cosviluppo imperniati su obiettivi quantificati di giustizia sociale, fiscale e climatica. Questa ridefinizione del quadro giuridico richiede di abbandonare una serie di trattati attualmente vigenti, in particolare gli accordi sulla libera circolazione dei capitali introdotti a partire dagli anni 80 e 90, che impediscono il raggiungimento di questi obiettivi, e la loro sostituzione con nuove regole basate sulla trasparenza finanziaria sulla cooperazione fiscale e sulla democrazia transnazionale.

Alcune delle conclusioni raggiunte possono sembrare radicali. Infatti, sono in linea con un movimento verso socialismo democratico in atto dalla fine del 19° secolo attraverso profonde trasformazioni del sistema giuridico, sociale e fiscale. **La forte riduzione delle disuguaglianze osservata metà del 20° secolo è stata resa possibile dalla costruzione dello Stato sociale fondato sulla relativa uguaglianza educativa e su una serie di innovazioni radicali**, come la cogestione tedesca e dei paesi nordici, e con la progressività fiscale di quelli anglosassoni. La rivoluzione conservatrice degli anni 80 e la caduta del comunismo hanno interrotto questo movimento hanno contribuito a portare il mondo in una nuova fase di fede indefinita nella autoregolamentazione dei mercati e di quasi sacralizzazione della proprietà.

Anche l'incapacità della coalizione socialdemocratica di andare oltre la cornice dello Stato nazionale, di rinnovare il proprio programma, in un contesto segnato dalla internalizzazione del commercio e dall'università di massa, ha contribuito al crollo della polarizzazione sinistra-destra che aveva permesso di ridurre il divario nel dopoguerra. Ma, **di fronte alle sfide poste dalla rimonta delle disuguaglianze, dal rifiuto della globalizzazione e dallo sviluppo di nuove forme di ripiegamento identitario, la consapevolezza dei limiti del capitalismo globale deregolamentato è andata crescendo a partire dalla crisi finanziaria del 2008**. Sono riprese le riflessioni in direzione del nuovo modello di economia, più equo e più sostenibile. Gli elementi che raccolgo sotto l'etichetta di socialismo partecipativo e socialfederalismo sostanzialmente non fanno che riprendere suggestioni che emergono in varie parti del mondo, collocandole in una prospettiva storica più ampia.